

## UNA PASSEGGIATA LETTERARIA PERSI IN UN SIPARIO SICILIANO

*Politica, arte, sarde alla beccafico. Recensione spericolata del libro di Cerasa senior*

Ah, la Sicilia! Proprio mentre aspettiamo il remake netflixiano del "Gattopardo", mentre i destini del Ponte sullo Stretto sono appesi alle chat di governo e sottogoverno, mentre ancora ci lecciamo i baffi dai "Leoni di Sicilia" ecco i racconti di "Sipario Siciliano" di Giuseppe Cerasa, appena usciti da Nino Aragno (e con prefazione della leonessa Stefania Auci). Se pensavate di sapere tutto sull'isola più raccontata, mitizzata e "irredimibbbile", con tante b, d'Italia, il "Sipario" di Cerasa vi farà riedere: c'è sempre spazio per un nuovo giro di storie intrise di fatalismo, eroismo e cannoli.

La struttura del libro è da "Trinacria in pillole": una raccolta di racconti che potrebbero sembrare scollegati, ma in realtà sono pezzi di un grande puzzle. E che puzzle! Donne emancipate che lottano contro un patriarcato ostinato, uomini piccoli piccoli che giocano a fare i boss, bambini che invece di fare i compiti imparano a scassinare serrature per entrare in casa senza chiavi. Cerasa si muove con abilità tra queste storie, come un cronista d'altri tempi che ha deciso di smettere di raccontare i "fatti" e di dedicarsi a un reportage sentimentale e impietoso su un mondo che non cambia mai.

Ci sono pagine che sembrano uscite da una sceneggiatura di "Gomorra", altre che fanno di neorealismo alla "Pane, amore e fantasia". La Vucciria diventa un teatro dell'assurdo, dove la maestra Marianna - che sembra la cugina siciliana di Robin Williams in "L'Attimo Fuggente" - cerca di civilizzare una classe di futuri padrini, usando l'insegnamento come un'arma impropria. Poi ci sono le ricamatrici, che trasformano lenzuola in opere d'arte mentre commentano la moralità (spesso discutibile) dei loro uomini. E infine i forni, i mercati, le piazze: il grande palcoscenico della Sicilia "eterna", dove tutto sembra muoversi ma poi rimane sempre uguale anche con deriva food.

Cerasa, nato nel '54, già alla mitica Ora di Palermo, poi alla cronaca romana di Repubblica, dove diventa capo dei capi e soprattutto produce il nostro Cerasa *films*! E' un bel direttore! Il rischio di questa recensione è la testa di cavallo mozzata... Ma no: lo stile di Cerasa *père* è secco, preciso, senza troppi fronzoli, ma capace di improvvisi slanci poetici che illuminano anche le pagine più dure. Non c'è

spazio per la nostalgia da cartolina, ma nemmeno per il cinismo gratuito: c'è il distacco del giornalista, ma anche con il disincanto di chi sa che la Sicilia è un enigma senza soluzione.

Ci sono piani sequenza, primi piani e campi lunghi: ecco i morti ammazzati eccellenti, il generale Dalla Chiesa orrendamente sfigurato dai colpi di lupara e ancora lì immobile agli occhi del cronista, il primo ad arrivare; c'è Borsellino, ammazzato mentre il cronista è di ritorno sull'isola, e mangia tranquillo con un vecchio amico poliziotto, e alla notizia si precipita, un'ora di macchina, per arrivare a quello che sembra un teatro di guerra.

C'è il sacco di Palermo, con la notte dei lunghi coltelli in cui le licenze edilizie si sfornano in fotocopia (l'assessore ai Lavori pubblici era tale Vito Ciancimino da Corleone) con 3 mila concessioni edilizie rilasciate col favore delle tenebre, 1.600 delle quali intestate a un venditore di carbone e a un fabbro "che miracolosamente risultavano iscritti all'albo dei costruttori". Il trionfo del triangolo mafia-affari-politica nella città del Dopoguerra che cresce a ritmi cancerogeni, perché, durante i pesanti bombardamenti anglo-americani, 40 mila cittadini sono rimasti senza un alloggio.

Palermo intanto si gonfia come uno sfincione: in quindici anni (1946-1955) ben 35 mila siciliani si riversarono nella città, attratti dal miraggio della regione a statuto speciale che "spalancava le porte a una valanga di assunzioni nella Pubblica amministrazione". Intanto la città demolisce interi monumenti liberty come Villa Deliella, con quello che Bruno Zevi in un articolo sull'Espresso definì "un atto di banditismo di nuovo tipo". Per fortuna c'è un po' di speranza, anche grazie ai siciliani a Roma - anche se Tomasi di Lampedusa, sempre lui, sosteneva che bisogna portarli via subito, i siciliani, dalla loro terra, prima che sia formata "la scorza". Ecco dunque il futuro presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che appare con il tremendo ammazzamento del fratello Pier Santi il 6 gennaio 1980 in via Libertà, quando il presidente della regione siciliana viene freddato nella sua auto e ad accorrere è l'allora giovane cronista. Che ha già conosciuto quello che sarà il futuro presidente sui banchi dell'università, anzi al di là della cattedra, "il mio professore

re della facoltà di Giurisprudenza di via Maqueda", il "coltissimo ordinario di Diritto parlamentare" che tre anni dopo la morte del fratello viene eletto per la prima volta al Parlamento e da lì, come si diceva una volta, scala tutte le tappe fino alla suprema magistratura. Ma per il giovane cronista, rimane "un filo di amicizia che non si spezzò mai". Come non si è mai spezzato il filo dell'amicizia con un altro celebre siciliano a Roma, Andrea Camilleri. Il best-sellerista e inventore della Sicilia di Montalbano viene ritratto nella sua casa del quartiere Prati, tenuto forzatamente a dieta dalla moglie Rosetta.

Tra gli amati dischi jazz che suonano, i manicaretti siculi che non può pregustare causa colesterolo - e il cui digiuno forse è anche alla base della leggendaria longevità - Camilleri li mette nei libri, interrompendo Montalbano di "triglie, di sarde a beccafico, di pasta al forno, di pasta con le sarde, di totani, di cassate e cannoli e di arancini". Ma ogni tanto lo scrittore riesce a superare le maglie del controllo muliebre e si prepara da solo, e per gli amici, un piatto speciale, "popolare, fatto con vari tipi di verdure sovrapposte, a strati, sovrastati da una coroncina di fette d'arancia che Andrea Camilleri amava preparare personalmente per poi esibirlo da qualche amico, nelle rare cene che si concedeva fuori casa, avvolto regolarmente in una 'truscia', in un panno ruvido di quelli che si usano in cucina per ritardare la dispersione del calore". Il piano sopraffino si chiama "a munnizza!" con colpo di scena siculo. Cerasa assicura che, a dispetto del nome, è buonissimo (dirige le "Guide" di Repubblica, ci fidiamo). Giù il "Sipario", e su i trigliceridi.

Michele Masneri

